



Raffaella Colombo  
**Zigzag**

Appendo alle pareti che mi sono familiari tutti i fallimenti che, soli, sono speranza di scoperta.

Fernand Deligny, *I vagabondi efficaci*

Se la vita è, nella sua forma più fondamentale ed elementare, percezione, reazione e movimento, la *cinesi* è il modo di essere più fondamentale ed elementare della vita. “Movimento non orientato”, si dice. Spostamento casuale in risposta a uno stimolo o un ambiente non più favorevole che si placa solo quando l’organismo torna a sentire qualcosa di buono. Accanto alla *cinesi* sta la *tassia*, ossia il muoversi in una direzione precisa, verso qualcosa. Orientata ed efficiente, la *tassia* conosce la ragione dell’andare e del fermarsi, non perde tempo, non spreca inutilmente energie, sa con cosa vuole legarsi per il bene dell’organismo – una fonte di calore, d’acqua, di cibo, un altro corpo – e procede, al netto degli ostacoli incontrati sul proprio cammino, in linea retta.

La *cinesi* è invece fastidiosamente caotica. È l’insetto che si agita scomposto quando viene disturbato, il folle sconvolto da qualche voce nella sua testa o proveniente dal mondo che non lo fa stare ma neppure andare, linearmente, verso la soluzione, come acqua che continua a ribollire senza sapersi fare vapore. È reazione al fuori – o a ciò che è avvertito come altro da sé – che rimane, tuttavia, esclusiva relazione con il dentro, con il corpo che sente e accelera o decelera o si blocca rispondendo di nuovo, unicamente, a se stesso. È il segno di un vagabondare storto, figlio della sofferenza più che del desiderio; del fallimento più che della ricerca del meglio. Pigrizia costretta a farsi attività – anzi spesso costretta ad agire in eccesso – la *cinesi* si ripiega, esattamente come la *tassia*, sempre sulle proprie – consce o inconsce, non ha importanza – ragioni, senza avere tuttavia il privilegio arrogante di poter dire: «Io so perché l’ho fatto, so perché ho deciso di andare. Volevo il Sole, volevo il freddo, volevo il buono, volevo l’altro». O ancora, nelle sue espressioni più complesse, raffinate, evolute: «Volevo il centro o volevo la periferia. Volevo il potere o volevo farlo saltare». Povera di spiegazioni e di parole, la *cinesi* umilmente potrebbe al massimo dire:

«Non volevo, stavo solo male».

Stavo solo male e allora ho preso a muovermi, a reagire nel solo modo che conosco. Non pratico alcuna forma di nomadismo politico, men che meno esistenziale. Non chiedetemi di significare più di quello che sono. Se vi pare, osservatemi e fate pure poesia sul mio muovermi senza direzione. Fate di me metafora di un agire intenzionalmente e costruttivamente caotico. Fate pure, poiché neppure esistete per me. Se non come pace o sollievo di un istante. Se non come fastidio che, coatamente, mi imporrà di nuovo di andare. Sono qui a ricordarvi che nulla ha senso e nulla ha realtà, se non ciò che sento. Sono qui – senza un piano, senza uno scopo – a disarmarvi. A dirvi in silenzio che la vostra cura sarà buona finché sarà buona per me e che la misura del mio bene non sarà data da un concetto stabile, acquisito. Sarà piuttosto il risultato del misterioso incontro tra quello che ricordavo come piacevole e quello che di nuovo, casualmente, ho trovato. Perché non ingannatevi, non vi riconoscerò meriti. Non ci saranno ringraziamenti per le vostre attenzioni, i vostri metodi, le vostre pedagogie, per le vostre mani generose. Dentro di me, una voce immateriale sussurrerà soltanto: «Qui il male tace. Fermati per un po’ e goditi la tregua finché c’è».

Eppure, non angosciatevi mentre mi guardate andare e tornare, ripetere sbagli e agitarmi verso quello che vi sembra il nulla, tarantolarmi senza imparare. Non offendetevi per la mia ingratitudine. Non sentitevi diminuiti perché non so muovermi dritta verso il già noto e il voluto. Ogni mio passo laterale o obliquo o circolare. Ogni fermata improvvisa. Ogni percorso intrapreso lungo un burrone senza temere il vuoto perché alle spalle percepivo molto di peggio da temere e da lasciare. Ogni vagabondare incosciente e privo di garanzie di successo, animato solo dal fallimento in cui il vagabondare precedente si era, infine, trasformato. Tutto questo è stato ed è apertura verso il possibile inatteso. Non domandatemi di farmene qualcosa o di raccontarvi storie su cosa significa incontrare quello che non si sapeva di cercare. Non chiedetemi della gioia che ho provato. La mia quiete testimonierà la mia gioia, anche se la mia quiete potrebbe essere a volte solo profonda stanchezza. Oppure potrebbe essere resa o strategia di difesa. E non chiedetemi perché vado ancora, di nuovo. Ormai sapete che, se vado, è perché qualcosa non va fuori di me e dentro di me. Vado perché ho fallito ancora. Vado perché fallisce il mondo intorno e ciò che era, semplicemente, non è più.

Ma se avessi una coscienza e il dono del linguaggio e la capacità di ancorare ciò che vivo a un senso superiore, allora vi direi: «Siano benedetti tutti i fallimenti perché, soli, sono speranza di scoperta».